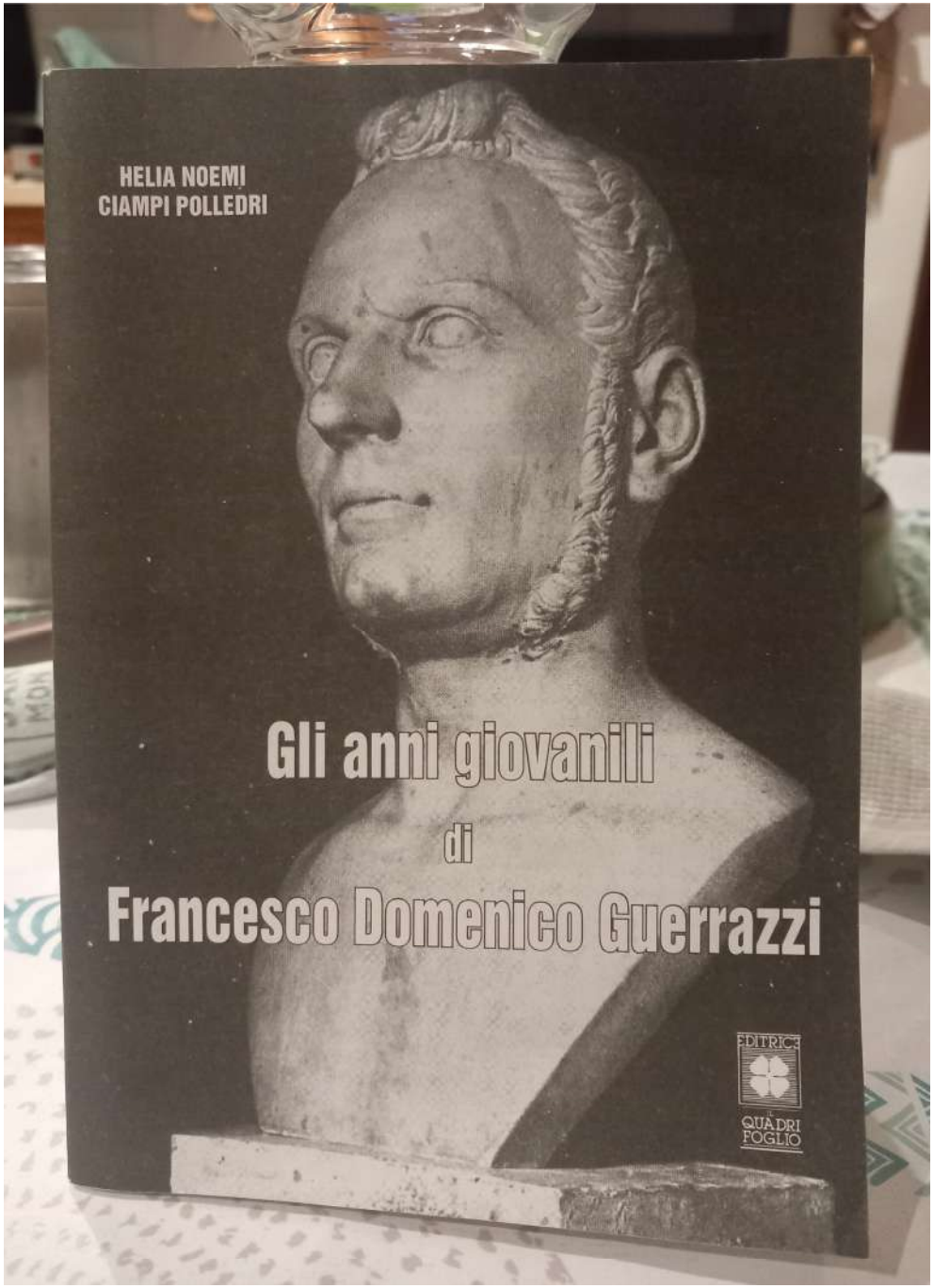


Collana Giosuè Borsi - Ed. Il Quadrifoglio

1) Il Famedio di Montenero e i suoi personaggi illustri
   Carlo Adorni
2) Circuito di Montenero
   Claudio Tonelli
3) Monumento a Ciano
   Caterina Ceccarelli e Alessandro Santarelli
4) Il mare di Livorno nella letteratura di Carlo Zanda
   Angela Guiducci e Carlo Adorni
5) Gli anni giovanili di F. D. Guerrazzi
   Helia Noemi Ciampi Polledri

Pubblicazioni a cura dell'Associazione "Giosuè Borsi" di Livorno

Finito di stampare nel giugno 2010 dalla Ed. Il Quadrifoglio

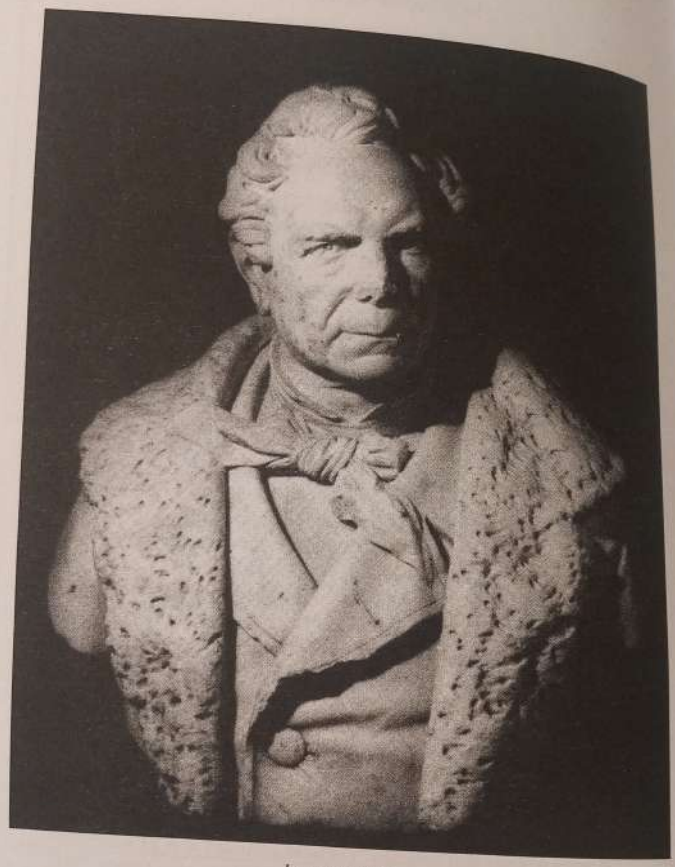
L'ASSOCIAZIONE CULTURALE "GIOSUE' BORSI" di Livorno si è ufficialmente costituita col riconoscimento del Comune di Livorno nell'aprile del 2004 come continuazione storica del "Gruppo G. Borsi" già esistente nella nostra città sin dal 1988. Si occupa principalmente di cultura cittadina con prevalente riguardo alla figura dell'eroe e poeta nostro concittadino Giosuè. Cura e preserva le opere ed i cimeli che di lui sono custoditi in un apposito Museo (attualmente presso il Castelletto di Villa Maria e da oltre due anni, purtroppo, chiuso al pubblico). Custodisce e propaganda il monumento detto "Il Famedio di Montenero" che raccoglie i resti ed il ricordo dei livornesi illustri. Promuove varie conferenze e pubblicazioni su temi inerenti Giosue' Borsi, personaggi livornesi dimenticati e la storia della città di Livorno. Ha sede provvisoria e recapito in via G. Borsi 31 a Livorno, presso Adorni Carlo (cell. 349.064.52.92).

In copertina: busto di F.D. Guerrazzi scolpito dal fratello Temistocle (foto Schendi) presso il Municipio di Livorno

HELIA NOEMI CIAMPI POLLEDRI

GLI ANNI GIOVANILI DI FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

Illustrazione dell'Autrice.
Il testo è tratto dall'articolo "Gli anni giovanili di F. D. Guerrazzi"
in "Il rintocco del Campano" anno XXVII Maggio-Agosto 1997



Lorenzo Gori:
Busto in marmo di Francesco Domenico Guerrazzi

Se avessi l'ale e potessi volare
con immenso desio le spiegherei per venirvi,
o diletti, a ritrovare...

Vive ancora nelle nostre strade il suo ricordo: il monumento in cima a via Grande[1], nella piazza che porta il suo nome, la lapide nel luogo dove visse scrivendo "Il secolo che muore", la via del Mulino a Vento dove nacque, il convento dei Padri Barnabiti, attiguo alla chiesa di san Ferdinando, dove studiò bambino e dal quale, appena adolescente, spiccò il volo per l'Università di Pisa.

Vive ancora nei ragazzini che giocano rumorosi nella "Fortezza", nei "rappresentanti di classe" che fanno esercizio di democrazia nelle scuole, nel senso forte dell'autorità paterna che ancora caratterizza la famiglia livornese, nell'attaccamento tutto italiano alla madre[2], che purtroppo non seppe restituirgli quell'affetto pieno di cui aveva bisogno.

Vive sull'*incantata riva, che di freschi misteri ombran le piante*, come canta Marradi, su quel mare Tirreno che, spinto dal vigoroso libeccio, ha scolpito la costa rocciosa di Livorno e il carattere dei suoi figli: duri come lo scoglio, attaccati alla città come le patelle, forti come il libeccio, aperti come il mare...

Francesco Domenico Guerrazzi vive nei luoghi che ci sono quotidiani e pensa in termini che ci trovano spesso concordi. Esprime i suoi pensieri con accenti violenti o sarcastici, talvolta contraddittori, ma sempre estremamente espliciti. E non si può non ammirarlo.

Ebbe un grande amore per la patria e per la famiglia. Il 25 ottobre 1859 scriveva al Mangini: "Sono stato a Torino; ho visto il Re... il Re voleva tenermi qua e mi offeriva qual carica domandassi, e si offeriva crearne apposta una se la desiderava!!! Pensando alla mia patria mi son

[1] Inaugurato il 17 maggio 1885, è opera di Lorenzo Gori, livornese. Rappresenta lo scrittore seduto in atto di meditare.

[2] "Me non rallegrarono mai il sorriso né la carezza materna" in una lettera a Giuseppe Mazzini. Anche Cattaneo scriveva: "il ritratto della mia né amorosa né amata madre"

sentito empire gli occhi di lagrime: ho risposto che non cercava impiego, ch'io era toscano e desiderava morire a casa mia".

Oggi che usiamo rivisitare la storia in ottica ecumenica, oggi che cerchiamo di interpretare le vicende, benché trascorse, in termini di una nuova concezione di forza, di diritto, di democrazia, ignota, ahimè, ai tempi in cui le stesse vicende accaddero, e che, con questi odierni criteri osiamo giudicare, non ho il coraggio di affrontare Guerrazzi-patriota, che pure è l'aspetto più noto e più discusso della sua vicenda di scrittore e di politico.

Preferisco rievocare l'uomo, come appare dalle sue opere, o come si racconta egli stesso, soprattutto come si è formato negli studi, come ha "vissuto" e ripensato il periodo della sua prima educazione che è, in definitiva, lo specchio della vita culturale della città di Livorno nel primo Ottocento.

Le sue esternazioni - soprattutto quelle riguardanti l'educazione e la famiglia, - le ho raccolte principalmente dalle sue opere[3], anche se, per usare le sue stesse parole, "già non so se alcuno le leggerà in questo mondo, e gli uomini, come ognuno sa, si curano poco di scrivere per l'altro: io le ho scritte per divertire l'insonnia... e se potranno, in ogni caso, conciliare sugli occhi altrui quel sonno che invano invocava sui miei, avrò conseguito un premio maggiore delle mie speranze". Così, contemporaneamente a Manzoni, e con più franchezza, anche Guerrazzi parla dei suoi "venticinque lettori" ed io mi approprio dell'immagine per conquistare la vostra benevolenza.

Staccherò un foglio dal libro della mia vita e lo getterò agli sguardi curiosi del mondo (lettera a Mazzini, 25-12-1847)

Nasce a Livorno il 12 agosto 1804[4], in via del Mulino a Vento n. 1066,

[3] "Note autobiografiche e Poema" di F. Domenico Guerrazzi, con prefazione di Rosolino Guastalla, Le Monnier, Firenze 1899, che mi è stato consentito gentilmente di consultare all' archivio della Casa Editrice, pubblicate postume. Altre opere, citate a confronto, sono le "Memorie", "Le Lettere", "La Società", "Il buco nel muro", "I Nuovi Tartufi", passim.

nella casa vicino alla bottega paterna, nel quartiere alle spalle degli Scali d'Azeglio, che si affaccia sul porto. Esattamente al secondo piano della sesta casa posta in via delle Fornaci, poi detta "del Mulino a Vento". Viene battezzato nel Duomo di Livorno.

Anche se l'apparizione di un autore non è "il passaggio di una cometa di cui rilevi conoscere ogni minuto secondo: di Omero, Dante, Shakespeare s'ignorano molte particolarità della lor vita, per vero dire, senza gran perdita del genere umano[5]", l'infanzia di Guerrazzi, da lui narrata, è opera di piacevolissima lettura.

Per tutta risposta, Guerrazzi afferma che "una sentenza comune, ma piena di verità insegna l'uomo doversi giudicare morto; probabilmente quando sarò morto io non potrò giudicarmi: quindi oso farlo da vivo".

Nelle "Note autobiografiche" dichiara che trascurerà la prima infanzia, nella quale l'uomo è destinato a imparare "laboriosamente a vivere": i primi anni, dunque, quelli vissuti attaccati alla gonna materna, sono "la buccia della vita, che deve essere gettata tra le spazzature della creazione"; mentre agli anni della scuola dedica lunghe e bellissime pagine.

Contrariamente a Rousseau, che invita a non essere troppo arrendevoli alle lacrime dei bambini, che "ben ne comprendono l'efficacia sull'animo troppo tenero dei genitori", Guerrazzi confessa che, "se avesse figli, preferirebbe che l'indulgenza sviluppasse in loro alcun lieve difetto dell'animo... che guastarli con la rigidezza irrimediabilmente nel fisico... mia prima cura sarebbe che riuscissero forti e vivaci: - il pianto li rende deboli e ottusi-".

---

[4] Nasce nell'anno dell'epidemia di febbre gialla. Il padre, costretto a stare in casa più del consueto lo "procreò per svista". In quell'anno furono adibiti a Lazzaretti alcuni edifici di Borgo San Jacopo, nonché l'erigendo Istituto di Santa Maria Maddalena. Per evitare il ristagno delle epidemie nella strada di San Giovanni, furono gettati giù i muri che le toglievano la vista del mare in modo che potesse godere della libera circolazione dell'aria di mare.

[5] Così scrive un suo amico, commentando le "Note autobiografiche".

IL BUCO NEL MURO

F. D. GUERRAZZI.

CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI.

MILANO

TORINO

1962

Copertina de:
"Il buco nel muro"
pubblicato per cura di
F.D. Guerrazzi a Torino,
Guigoni, 1962.
Il protagonista Orazio
è l'alter ego dello scrittore.

Grazia

S. Certifica da Noi Consigliere di Stato, GOVERNATORE della Città, e Compartimento di Pisa ec. ec.

che parte da Pisa per

Il Sig.

nativo di

Professione

Età

Statura

Pelo

Perciò sono pregate tutte le Autorità Civili, e Militari di volerlo lasciar liberamente passare con le proprie Robe e Arnesi da Viaggio

Pisa dal Palazzo dell'I. e R. Governo

IL GOVERNATORE

Lasciapassare interno
rilasciato dal Governo di Pisa
il 5 Aprile 1835
dal Consigliere di Stato
Galilei

La madre ricorda di forme leggiadre, ma gli "duole di non potere scrivere di lei quel bene che avrebbe desiderato", "di sangue siciliano, di immaginazione caldissima, furiosa, feroce, ardita, qualche volta sublime; non so se abbia fatto più male ai suoi figliuoli coi suoi furori, o nei suoi amori". Così si risolve ad un compromesso che non dà certamente luce a questa figura di donna, "e poi non mi riescì amare mia madre; la mia virtù mi ha impedito odiarla, di più non ho potuto. Io, che onoro a guisa di religione il vincolo fra Madre e figliuolo, mi trovo misero tanto di non amare mia Madre, e di non sapermi amato da lei."

Teresa Ramponi, soprannominata "il gallo", ha influito su Francesco Domenico come donna Adelaide ha influito sul piccolo Giacomo. Riferisco il pensiero di Carducci che, mettendo a confronto le due donne, una bestemmiatrice, caparbia e rissosa, l'altra sempre uguale a se stessa, spietata con tutti, tesa solo alla conquista del cielo, ne deduce come naturale conseguenza la salute cagionevole, la carenza di affetto, il chiudersi in se stessi dei due poeti che, "ancora troppo giovani, si videro aperta dinanzi, come unica via di spirituale consolazione, lo studio[6]".

La vita stentata in gioventù gli causò disordini nervosi che si ripercossero sul suo carattere e sulle sue azioni. Romanticamente esaltato per la libertà, disprezzava l'oppresso quanto odiava l'oppressore... Irruente e sofistico,

Odiò troppo il male per trovar tempo di amare il bene[7]

Della sua infanzia Guerrazzi narra mentre è prigioniero nel carcere di Portoferraio "in mezzo a un'isola, dentro una Stella[8] che non è quella di

[6] Carducci "Degli spiriti e delle forme della poesia di Leopardi", Zanichelli, Bologna 1898.

[7] Carlo Maria Parodi "Francesco Domenico Guerrazzi", UTET, Torino 1935 vol. V.

[8] La Fortezza costruita dal Duca Cosimo nel 1547, così chiamata per la sua forma: vi furono imprigionati molti patrioti; Carlo Bini, lì imprigionato è ossessionato dalla noia: non riesce a leggere né a scrivere.

Venere, dentro una stanza angusta, sozza, nuda, solo con la mia coscienza che m'irraggia di pace il carcere" e, assopito lo spirito ribelle, rivive le persone e le cose, gli umori, le vicende, le emozioni, il rapporto con il padre e la madre, i fratelli i compagni, i maestri... con quanta serenità? Certamente con lo spirito di chi scrive un diario e non con il desiderio di tramandare questi ricordi alla storia, come fece, poi, ne "Le Memorie". Nel padre Francesco Donato, vede una figura di riferimento che ammira e in cui gli piace riflettere se stesso.

Quanto sentisse profondamente il ruolo di padre, egli che dovette assumerlo alla morte del fratello maggiore[9], si sente in queste riflessioni del protagonista del "Buco nel muro": "Perché ti recasti sulle spalle la dignità di padre? perché la tieni se te ne senti indegno? Non capisci che dalla costanza tua o dalla tua debolezza può dipendere la sventura o la onorata vita di un giovane?"

O ancora si ascolti la ironica tenerezza con cui descrive il primo incontro tra Orazio[10] e il nipote affidatogli dalla sorte: "...tu scappasti via impaurito, strillando e agitando le braccia, sicché a somigliarti a un pipistrello si correva il rischio che questi se la pigliasse a male. Il medico ed io scommettemmo un pane pepato a ceppo. Ti curai... in te schermii con suprema cautela quel tuo filo di vita, quasi lumicino riparato dal vento col cavo della mano; ti fui padre, m'ingegnai esserti madre; se come madre con il latte del mio seno non ti ho nutrito, col calore del mio seno ti ho riscaldato; e a ceppo vinsi al medico il pane pepato".

Ogni panforte, ad ogni Natale, rievocherà questa umanissima scena.

[9] Giovanni Gualberto, nato nel 1801, morto a Pisa nel settembre del 1835 per il "cholera", che aveva contratto assistendo un amico. Andato a Pisa da un suo conoscente, fu da questi gettato in mezzo alla strada, ai primi sintomi del male. Come se non bastasse, alla vedova arrivò dalla Comune di Pisa il conto per la calcina dell'inumazione. "Per Dio, ma Pisa è in Toscana? Io ho risposto che siano maledetti e si paghino; chi sono gli animali che quando vedono un di loro ferito lo divorano? Credo i lupi; ebbene non ti paiono lupi i pisani?"

[10] Orazio il protagonista del "Buco nel muro", è l'alter ego dello scrittore.

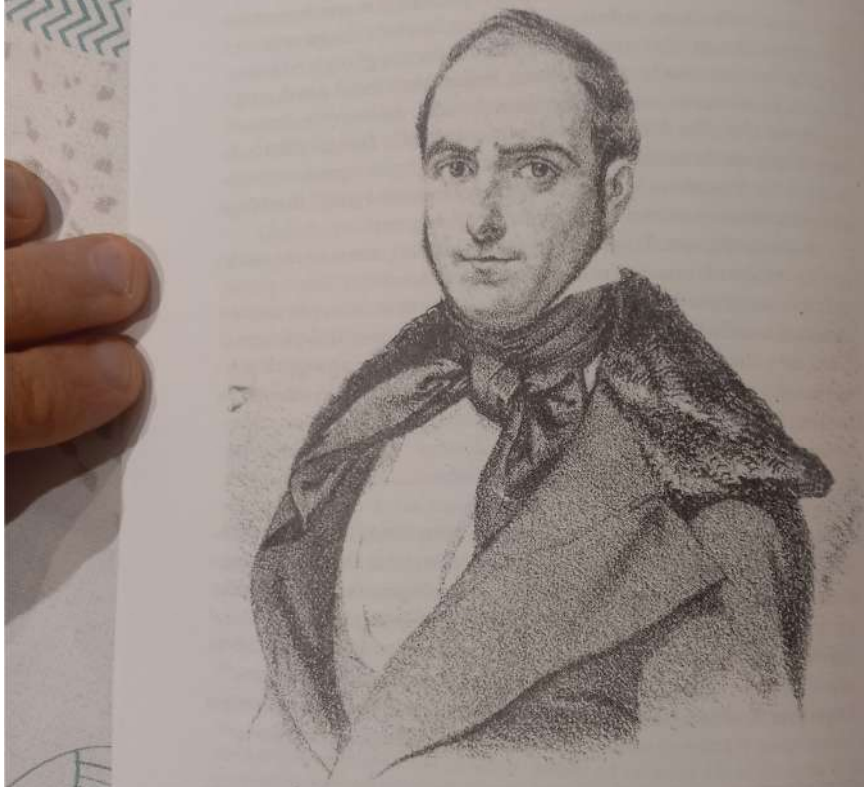
Ma a volte ripensa alla sua vita priva dell'amore di una donna tutta sua: "ogni volta che m'imbatteva in qualche fanciulla che mi andasse a genio, spiccava un salto come un capriolo e le ficcava gli occhi addosso... qualcheduna anco ne ho vista voltarsi, e ricambiare meco uno di quegli sguardi, tu mi capisci, che valgono quanto i baci... ma una voce dentro gli rammenta che -Dio della famiglia le ha dato begli e fatti gli affetti... lo ringrazi per averlo letiziato di figliuoli senza moglie; se ci pensa su, conoscerà che le toccarono le ostriche quasimente senza i gusci: la si tenga addirittura come nato vestito". Malinconica autoironia!

Era duro allevare da solo un ragazzino vivace come il nipote, ma in questo era aiutato con dedizione totale dalla fedele Betta. Vorrei narrare di questa creatura così bene descritta dallo scrittore, così più tenera e umana di tutte le Perpetue e le Agnesi, la donna che riposa nel cimitero di Salviano e che lo abbandonò solo quando non poté più contrastare la morte, ma a lei sono state dedicate alcune belle pagine da Mario Landini[11], a cui rimando volentieri il mio lettore.

Il miglior amico è sempre il padre

Ma per tornare alla figura del padre, Francesco Donato, mi piace riferire questo episodio, delicato e sottile: "il banco di Domenico è veramente un magnifico arnese, condotto di legni pellegrini con sottile lavorio: glielo donava il padre suo... perché, ornando oltre le sue facoltà lo studio al figliolo, questi riponesse nell'animo che quando il nostro spirito dà opera alle umane discipline..., ha da penetrarsi di celebrare una cosa solenne[12]". Dopo aver ricordato Machiavelli che deponeva gli abiti villerecci e vestiva

[11] "Mario Landini "Le donne nella storia di Livorno", La Nuova Fortezza, Bologna 1990.
[12] Si leggono queste parole nel romanzo "Il buco nel muro", scritto poco prima di ritirarsi dalla politica e pubblicato da Guigoni ("il mio scorticatore, voleva dire: editore") a Torino-Milano, nel 1862. Si tratta di un romanzo autobiografico che ha per protagonisti la fedele Betta -alias Maria Papadopulo-, il nipote e, naturalmente, se stesso-Orazio.



Francesco Domenico Guerrazzi (ritratto giovanile) sull'antiporta della prima edizione illustrata de: "La Battaglia di Benevento" Genova, Ponthenier, 1841

il lucco prima di entrare nello studio, osserva che torre questo banco a Domenico sarebbe stato come separare Orfeo dalla sua lira o Paganini dal suo stradivario[13].

Narra, inoltre, come approfittando del caso non molto edificante che aveva trattenuto il nonno a Livorno reduce dalla guerra di Napoli contro gli Spagnoli, suo padre, "instruito nel leggere e nello scrivere" nelle scuole comunali con il "sottile guadagno delle industrie della madre sua", fu messo a bottega da un intagliatore di legno. Volle, poi, imparare la statuaria; "ciò lo rese vago di apprendere la prospettiva e l'architettura e perfezionarsi nel disegno, per modo che riuscì assai valente, e senza dubbio il primo artista in Livorno". Di lui ricorda con compiaciuto dettaglio il San Giovanni e la Madonna ai piedi della Croce nella chiesa di San Giovanni, che ancor oggi si possono ammirare nell'altare di destra, oltre alla cassa di San Severo nella cattedrale di Castelfranco, senza contare gli ornati per le navi, di cui alcune famose, costruite per l'intervento di Luigi Mancini[14]". L'industria delle costruzioni navali e dei cordami era molto fiorente a Livorno, agli inizi del 1800[15].

Tra gli episodi che meglio disegnano il rapporto tra Francesco Domenico e suo padre ce n'è uno che merita di essere trascritto a miglior comprensione del carattere di ambedue[16]: "io mi trovai una volta a dura stretta, senza denaro[17], ricorsi a mio padre, sebbene fra noi fosse qualche gozzaia: il migliore amico, pensai, è sempre il padre; l'aiuto paterno non

[13] Dai documenti dell'epoca risulta che proprio in quel periodo Paganini si esibiva in concerto a Livorno, ma non ho potuto reperirne copia.
[14] Ricordato da una lapide dentro l'Arsenale. Collaborò all' Indicatore Livornese, fondato da Guerrazzi nel 1830 e divulgò, sostenendole insieme ad altri volontari, le scuole del Mutuo Insegnamento, di cui avremo presto occasione di parlare diffusamente.
[15] Nicola Badaloni "Compendio della storia di Livorno dal 1100 al 1870, Ed. Riuniti, Roma 1966.
[16] Dalla lettera 453 al nipote F. Michele.
[17] Si riferisce a quando uscì di prigione nel 1833 e gli amici liberali livornesi lo fuggivano, temendo che chiedesse loro denaro.

Loggiato del Santuario di Montenero.
Medaglione funebre scolpito da Temistocle Guerrazzi raffigurante il padre Francesco Donato

umilia; e il padre, a cui manifestai il mio bisogno tremando trasse di tasca una chiave e disse così: -va, figliuol mio, al segretario di camera mia, e prendi quanto vuoi- queste cose non si dimenticano mai, né si scrivono senza che l'anima tremi..."

Ne ricorda la morte con queste parole: "mi abbandonò mio padre". Sopra la lapide fece scrivere l'epigrafe da lui stesso dettata: *"hic intus Francisci Guerratii insontes cineres expectant postremum dei judicium sine favore"*. Un atto di fede, che una volta di più lo fece guardare con sospetto dal clero. O, se ha ragione Bini pensando che Guerrazzi l'avesse scritta per se stesso: "si vede che non teme Dio, ma si vede però che teme gli uomini, ed ha messo le mani avanti, scrivendosi da sé la lapide in vita, per non dare occasione agli altri di scriverla dopo la morte[18]". Uscendo dal Santuario di Montenero che sovrasta Livorno, vediamo la lapide del padre che indica quella del figlio all'altro lato del piazzale.

Il buono uomo mi levò dai graffi di Malebranche

Ma l'opera di Guerrazzi si trasforma in vera "arte visiva" quando, terminata, per così dire, la presentazione della famiglia, si risolve di parlare della scuola. Infatti crea macchiette degne delle caricature leonardesche, tinte dai colori foschi delle storture educative cui erano sottoposti i fanciulli agli inizi dell'800. Anche se ingenerano nel lettore il dubbio che lo scrittore facesse già esercizio di quello stile torbido e ossianico che caratterizza le opere più famose, - il dubbio, in particolare, che solo una parte degli episodi narrati siano veri -, sono comunque una interessante e piacevole lettura.

Nei riguardi dell'educazione ha intuizioni moderne e validissime, soprattutto su quello che *non* dovrebbe essere. E qui permettetemi di segnare il passo.

[18] Lettera di Carlo Bini a Adriano Biscardi, 23 dicembre 1841.

Nel 1811, a sei, sette anni, viene messo a bottega proprio presso quel padre che tanto ammirava, ma la delicatezza delle mani e "l'invincibile repugnanza alle cose manuali" lo fecero bandire per sempre da quel mondo. Forse fu proprio questa sua mancanza di abilità che gli fece ammirare sempre di più il padre, senza peraltro che appaia mai alcuna gelosia nei confronti suoi e del fratello Temistocle, anche egli capace scultore, di cui tessé sempre le lodi e che portò come esempio nelle lettere che scriveva al nipote per esortarlo a formarsi una buona educazione.

Gli si apriva, così, inesorabilmente, il mondo della scuola.

Durante gli anni della scuola, Cecco, come lo chiamavano in casa, ha sviluppato una tecnica della osservazione arguta e scanzonata, raffinata, a volte sarcastica, a volte patetica, che ne caratterizzerà lo stile nella creazione di molti personaggi, che non ci fa certo rimpiangere lo scarso amore per la scuola da lui dichiarato.

"D'altra parte non mi nascondo che il fascino della lettura del Guerrazzi, per chi ha gusto a queste cose, è appunto nella mescolanza incredibile di espressioni in vernacolo livornese, costrutti trecenteschi e cinquecenteschi, sottigliezze barocche. E' uno stile *bariolé* che ha le sue attrattive, come quello del contemporaneo Tommaseo[19]; è volgare e rilevato, nobile e plebeo insieme; per il pittoresco vince la scolorita e trita maniera manzoniana. Assuefarsi alla variopinta pagina di Guerrazzi è necessario per entrar nel suo mondo, e una volta varcatene le soglie, si troveranno fiori e frutti[20]."

[19] Poeta e scrittore dalmata, nato nel 1802 e morto nel 1874, quindi totalmente contemporaneo di Guerrazzi, narra che nell'infanzia preferì Virgilio a Cicerone. Di Dante confessa di aver conosciuto soltanto l'episodio del Conte Ugolino. Conosceva un po' di francese. Crebbe taciturno e solitario, quasi autodidatta, facendosi da solo il gioco del perché: "tale mi trovò il mio duodecimo anno, digiuno di idee, inetto a scrivere una lettera, aborrente dalla prosa. Tra i dodici e i quattordici anni studiai filosofia nel Soave, con un po' di fisica, d'algebra e geometria". Si entusiasmò dell'Ariosto e trovò un po' di conforto nello studio solo quando poté studiare legge a Padova.

[20] Arrigo Cajumi "Scritti scelti di F.D.Guerrazzi e C. Bini" UTET, 1955.

Probabilmente nello stesso 1811 viene affidato al maestro Morelli, "secco secco, lungo lungo, di volto pallido, con pochi capelli bianchi tirati dietro la nuca, e quivi ripresi in un codino di topo, vestito di nero". È già più che chiaro che non ci poteva essere comunicazione tra i due e infatti, "brutalmente per ingiusta cagione", il settenne alunno lanciò un calamaio contro il maestro e, nella escalation incontrollabile della duplice ira, riuscì a farlo rovinare per terra. Inutile dire che il padre lo levò subito da tale pedagogo, ma il ragazzo si trovò a proseguire la sua educazione, "per un cammino inverso a quello del Dante: dal purgatorio nell'inferno".

Fu, infatti, la volta di don Agostino, "il quale rappresentava in carne e in ossa il metodo antico d'insegnare ai fanciulli". Insegnava in una stanza scura e sporca, con banchi tinti di nero, un nero crocifisso, delle catene lucidissime per l'uso e altri strumenti di tortura come i nervi di bove "chiamati vezzosamente l'inglese e il moscovita" e, ancora, una corona di perle false e carta dorata per eleggere il principe, cappelli a testa d'asino e sette medaglie con incisi i sette peccati capitali. Potremo non credere alla genuinità di questa descrizione se non seguisse una dettagliata e puntuale descrizione dell'uso di tali strumenti: i nerbi venivano usati dal maestro sulle mani stese o sulla punta delle dita, congiunte in gruppo con uno spago, o sulla schiena, naturalmente con l'aiuto di due compagni che tenessero il malcapitato fermo sulla panca, cosa che, nell'intervallo tra le lezioni del mattino e quelle del pomeriggio, facevano egregiamente quelle lucidissime catene che penzolavano dal muro. Alcuni provavano il tormento di restare dieci, quindici minuti inginocchiati sui cavalli di Frisia, qualcuno si sveniva; ma c'era un altro potente espediente didattico-educativo escogitato da Don Agostino che consisteva nell'uso di due emisfere di ferro, che venivano strette con un manubrio sulle dita del malcapitato, al quale non restava che l'immobilità per impedire danni maggiori. La valenza più sottilmente educativa stava nel nominare un "principe" tra gli allievi che salisse sulla apposita cattedra, opposta e più modesta di quella del maestro e che infliggesse, a comando, la tortura ai compagni.

Guerrazzi descrive don Agostino simile ad un boccale di birra, con una piccola testa sopra un collo taurino, la fronte rugosa e sfuggente, "i sopraccigli sporgenti in fuori, folti di peli neri e bianchi, le labbra sottili e soffianti, col colorito del rame esposto alle esalazioni del gas carbonico".

La costituzione alquanto gracile convinse il nostro giovane studente "ad operare in guisa che i suoi gastighi non lo cogliessero", ma la vista delle torture inflitte ai compagni lo induceva spesso al pianto.

Non so quanto influisse su queste dettagliate, orride descrizioni la sua decisa e incrollabile avversione al clero e, più in generale, al potere temporale ed anche spirituale dei papi, da cui derivava un anticlericalesimo sostanziale che andava oltre la preoccupazione strettamente politica che il papato fosse il grande ostacolo all'indipendenza e all'unità dell'Italia; o, forse, era solo un aspetto del suo carattere, ombroso e solitario, consapevole di non essere amato. O forse ancora, questo suo atteggiamento ombroso e riluttante gli era congeniale per la discendenza ghibellina della famiglia, originaria di Castelfranco di sotto, di cui Luca di Piero Guerrazzi fu uno dei capi di guerra nel 1496.

Già nella seconda metà del '700 Alessandro Verri, poi il Giordani e Guerrazzi stesso scrissero contro questo metodo di inculcare l'istruzione mediante le percosse. In quegli stessi anni venivano istituite, prima a Brescia, poi a Milano, quindi a Livorno, le scuole di Mutuo Insegnamento che Guerrazzi ora denigra, ora elogia. Ne "I Nuovi Tartufi", prima idea de "Il secolo che muore", riteneva che la filantropia dei moderati livornesi e degli Ebrei avesse origine principalmente dal "verme della vanità", che, secondo lui, affliggeva i sostenitori della scuola per i poveri. Ne vedremo un esempio in assoluto con la duplice e difforme - e come difforme! - interpretazione che il Nostro dà dell'opera e del carattere stesso di Enrico Mayer.

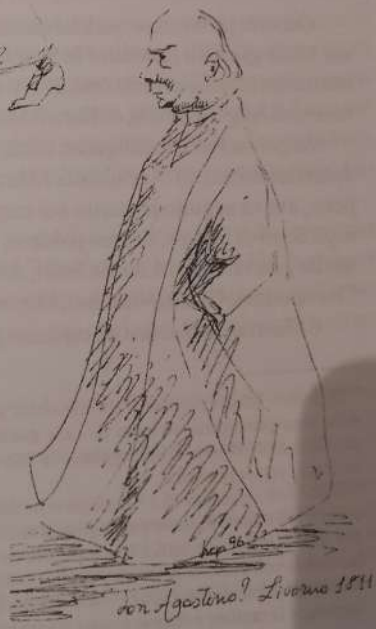
Quindi l'atteggiamento di Guerrazzi nei confronti della scuola è sempre severo e quasi risentito, a meno che, di nuovo, non si leggano i consigli che dà al nipote Michele[21]: "ricordati che ogni ora sottratta allo studio è

[21] Dalla raccolta di lettere fatta dal Pera, in Giovanni Rabizzani "A raccolta", Lanciano, 1921.

"secco secco, lungo lungo, di volto pallido, con pochi capelli bianchi tirati dietro la nuca, e quivi ripresi in un codino di topo, vestito di nero".

maestro Morelli? Livorno 1811

"Don Agostino simile ad un boccale di birra, con una piccola testa sopra un collo taurino, la fronte rugosa e sfuggente, "i sopracciglì sporgenti in fuori, folti di peli neri e bianchi, le labbra sottili e soffianti, col colorito del rame esposto alle esalazioni del gas carbonico".



don Agostino? Livorno 1811

rubata... Purtroppo notizie prese a volo di qua e di là non fanno profitto; e negli studii, come in tutto, è necessario un fine, un ordine, un'architettura, per così dire... La storia s'impara leggendo libri di storia, esaminando la geografia, componendo (cosa materiale) una cronologia comparata, facendo estratti, e meditando quanto abbiamo letto... Leggendo ti conforto a far tesoro con opportune annotazioni disposte con ordine dei costumi, delle finanze, del commercio, delle produzioni, dei modi di guerra, dello stato morale, politico e religioso dei popoli".

Contenti di acconciare una dozzina di bastardelli in una stia o un asilo. (Lettera a Capponi del 18/6/1840)

Occorre premettere qualche notizia sullo stato dell'istruzione agli inizi del 1800: gli Asili Infantili e le Scuole di Mutuo Insegnamento erano due istituzioni benefiche nella città di Livorno e parlarne comporta coinvolgere i nomi di Angelica Palli, di Enrico Mayer[22] e di molti altri.

Angelica Palli, intelligente, colta, figlia di mercanti ricchissimi, unica donna ammessa all'Accademia Labronica che per di più, ventunenne appena, aveva seguito il marito sui campi di Curtatone e Montanara, aprì sugli Scali del Pesce, nel suo palazzo, un salotto letterario sull'esempio di quello ginevrino di M.me de Staël, dove ebbe ospiti Manzoni, Lamartine, Champollion, Giusti, Niccolini, Mayer e lo stesso Guerrazzi.

E Guerrazzi, che non ha espresso pensieri lusinghieri sulle donne[23]

---

[22] Di Enrico Mayer parleremo diffusamente più avanti. "Il tempo ha terminato il solco della ruga principiata un anno fa... ma queste son cose che non giova avvertire mai, massime nelle donne, il cui capitale, se non unico almanco più chiaro, consiste nella bellezza, vera o presunta".

[23] Dopo aver sostenuto che "in latino e in italiano, in etrusco non so, tutto quello che occorre nel mondo di savio e di gagliardo hassi a distinguere con nome maschile" e valga per tutti Virgilio che scrive "ducente deo" e si riferisce a Venere, la marchesina che battibecca con lo scrittore gli ricorda che l'inferno è maschio. "Ma la dannazione eterna è femmina" risponde Guerrazzi - "Nell'inferno ha mai letto che ci siano demoniesse? – No signora, e la ragione è chiara: perché elleno stanno tutte in questo mondo".

affidò ad Angelica Palli l'educazione del proprio nipote e figlio adottivo Francesco Michele; inoltre le conservò la sua stima anche quando essa, insieme al marito, si dissociò dalla Giovane Italia per unirsi ai moderati fiorentini; cosa che invece il Nostro trovava imperdonabile nel Mayer.

Mi piace ricordare che, prima di morire, Angelica Palli, con l'aiuto del Ministro De Sanctis, fece aprire in Livorno le scuole superiori per l'educazione delle fanciulle.

Essa stessa[24] parla dell'istituto delle "Figlie del Crocifisso" che hanno il convento presso piazza SS. Pietro e Paolo e "che vi hanno aperto un istituto di educazione, nel quale le bambine di genitori agiati pagano una modica pensione, mentre quelle di famiglie civili, ridotte in bassa fortuna, vi sono educate gratis. Assolutamente gratuita è pure la scuola per le bambine dei mestieranti e dei poveri, queste ultime, oltre l'istruzione, vi ricevono anche il benefizio di una buona minestra[25]". L'istruzione è veramente il cibo per la mente; ma a corpo vuoto, la mente non ha forza per digerirlo. Le religiose e i benefattori del convento, persuasi di questa verità, largiscono il secondo benefizio alle bambine dei poveri per far sì che non riesca inutile il primo[26]".

Dopo il convento, fino a poco tempo fà il forestiero avrebbe incontrata la Scuola del Mutuo Insegnamento[27]" fondata a Livorno da Enrico Mayer e da altri benemeriti cittadini, e mandata avanti per mezzo di una tassa volontaria; ma la volontà è libera, il suo sì di oggi può diventare un no

[24] Angelica Palli Bartolommei "Cenni sopra Livorno e i suoi contorni" Sardi, Livorno, 1856.
[25] L'Istituto di Santa Maria Maddalena, pensato per sostenere le fanciulle traviate, fu subito aperto come scuola.
[26] "Studiamoci ingentilire loro condizione medesima, per scemare i vizi del popolo e accrescerne le virtù" od anche "educare il popolo si riassume nel concetto di rendere gli uomini capaci di passare da un lavoro puramente meccanico ad altro che richieda uso di intelligenza". Enrico Mayer "Frammenti di un viaggio pedagogico" Cellini, Firenze 1867.
[27] Del "mutuo insegnamento" si parla più avanti, descrivendo l'amicizia di Guerrazzi con Mayer.

domani senza che nessuno abbia diritto di lamentarsene. Il Mutuo Insegnamento livornese è morto! Noi facciamo voti per vederlo presto rinascere e aver base su qualcosa di più stabile della Tassa volontaria!"

Ben diversa è l'immagine che Guerrazzi si era fatto del volontariato: scrive, infatti, dopo che è finita l'amicizia con Enrico Mayer, "il Mutuo Insegnamento e gli Asili Infantili essere esercizio di ipocrisia[28], instituti manchevoli, in parte crudeli, in parte cagione di mali che volevansi evitare. Gli Asili ospitavano poca gente e male... Le signore Patrone sprecavano non poche lire in carte stampate, inviluppi, sigilli e lasciavano affamare le creaturine... per alcune Signore l'Asilo era un pretesto per darsi in braccio agli adulterii; così, pretestando la visita agli Asili... conveniva in postribolo in via San Francesco con... gli uomini, Mayer ed altri della consorteria, immaginavano mutare le sorti del mondo con una scuola di Mutuo Insegnamento che mandava fuori una dozzina, forse meno, di ammaestrati l'anno, cagione di mali maggiori, siccome succederà sempre quando l'istruzione non sia cosa universale nel popolo, ma un'eccezione".

Se Guerrazzi aveva torto, è naturale che questo atteggiamento gli creasse dei nemici, se aveva ragione... evidentemente conosceva il prezzo della verità un uomo che, adolescente, conobbe il carcere per motivi politici. Il Puccini, allora Presidente del Buon Governo, dopo averlo chiamato ad audiendum verbum, lo rimandò a Livorno. "Quattro volte il potere mi spremeva la spugna dell'aceto e del fiele sui labbri... la prima toccavo appena gli anni dell'adolescenza...".

Tornando all'infanzia, alla fine anche Cecco fu messo alla scuola pubblica. In quegli anni, mentre il primo grado dell'istruzione veniva impartito o da istitutori privati o negli Asili Infantili, il secondo grado consisteva nelle Scuole Comunali o nelle scuole di Mutuo Insegnamento.

La malinconia che gli induceva vedere i compagni puniti tanto dura

[28] "I nuovi Tartufi"

mente da don Agostino era stata notata in casa di Francesco Domenico, e mentre la madre si limitò a chiedere se il figlio marinasse la scuola, il padre, vedendolo deperire, con "amorevoli parole gli si fece attorno, interrogandolo sulla causa di quella malinconia"; quando il figlio gliene spiegò le ragioni, il "buono uomo lo levò dai graffi di Malebranche": la definizione è la sintesi chiara e gustosa del sentimento dell'allievo verso l'inadeguato maestro.

Gli onori spettavano alla classe privilegiata

Ma chi potrebbe accusare un ragazzino di sette, otto anni se da adulto ricorderà che il suo spirito rimase inerte nel periodo della sua educazione, quando vedeva che gli onori spettavano alla classe privilegiata che poteva offrire ricche oblazioni: "se manifestavo superare gli altri non mi osservavano, gli studi non mi fruttavano premio, non una lode, non una voce di incoraggiamento; soltanto se mi soffermavo avvilito il nerbo mi faceva riprendere il passo consueto".

In occasione della distribuzione dei premi nell'Istituto Cavour di Firenze, nell'anno scolastico 1871, il Direttore tenne un discorso "dell'armonia tra la Famiglia e la Scuola", concludendo che "solamente nell'opera concorde della Famiglia con la Scuola e con lo Stato noi avremo la pace cordiale nella quale sta la felicità di tutti".

Certo che questo figliolo dava molto da fare ai suoi genitori. E adesso, dove "cacciarlo"?

Nel gennaio del 1792 erano state riaperte a Livorno le scuole dei Barnabiti, in via San Francesco, vicino alla chiesa di San Sebastiano. La tradizione di queste scuole era, in verità, molto più antica, in quanto già nel 1650, una ventina di anni dopo il loro arrivo a Livorno, questi Chierici Regolari di S. Paolo avevano aperto la loro scuola[29]. "Questa apotete si

[29] Soppressa nel 1783 da Pietro Leopoldo. Il Governo francese sopprimendo i monasteri se ne appropriava i possessi, e ai regolari divenuti secolari pagò una povera pensione; restituito il Governo dei Granduchi erano ripristinati i conventi, non restituiti i beni. Nel 1833 istruivano il 20% della popolazione scolastica livornese.

chiamava Ginnasio. La scuola era gratuita, sopperendo alle spese in parte con la sovvenzione del Comune: "il Comune li paga, e non chiede conto del come i giovani sono instruiti nelle cose più necessarie al viver civile", in parte con le rendite di qualche terreno o palazzo o fondaco, come ho potuto verificare nei documenti, tra i pochi superstiti, nell'archivio della Chiesa di san Sebastiano.

In quegli anni, dal bergamasco venivano sia molti monaci, sia molti facchini privilegiati. Appena giunti a Livorno - scherza poco amabilmente Guerrazzi - il Ginnasio e la Dogana "se li spartiscono così come viene viene e parte va al Ginnasio ad insegnare, parte in Dogana a portar pesi". Pare che l'osservazione di Guerrazzi sia gratuita e di cattivo gusto, ma bisogna pensare che lo stesso si occupò da legale delle beghe tra facchini livornesi e bergamaschi: pubblicò documenti su questa questione e, naturalmente, tenne dalla parte dei facchini livornesi.

Padre Damioli, della parrocchia di San Sebastiano mi ha gentilmente dato copia di un suo intervento su "La presenza dei Barnabiti a Livorno". Vi giunsero nel 1629, l'anno della pestilenza e i Livornesi, memori del voto fatto duecento anni prima a san Sebastiano in una situazione analoga, affidarono ai Barnabiti la costruzione della Chiesa omonima a lui dedicata. Il convento fu fissato in una casa attigua, nella via delle Fornaci.

Un giorno Francesco Domenico fu mandato dal maestro Zuppa nello scrittoio a prendere un libro. "I Barnabiti a Livorno abitano due stanzette talvolta contigue, più spesso separate"; come possiamo vedere ancor oggi, ad esempio, nel convento di San Marco a Firenze. Adoprano l'una per camera, l'altra per scrittoio; onde non ingombrarsi di troppo le tasche adoprano chiavi a due mannaie le quali aprono le serrature delle due stanze". Il complesso chiudeva trasversalmente l'attuale via san Francesco.

Nel 1650, come abbiamo detto, fu costruita anche la scuola. "Il metodo di insegnamento era a carattere familiare, direi domestico, con alcune caratteristiche che è bene ricordare anche in questi nostri tempi, nei quali sottoponiamo i nostri ragazzi a orari e sistemi di studio stressanti, che molte volte lasciano il tempo che trovano. Gli alunni nei tempi migliori si

Ritratto di Salvatore Pizzarello per il Caffè dell'Ussero

aggiravano sui trecento ogni anno e la scuola era gratuita. Una prima caratteristica era l'orario non pesante, due ore e mezza la mattina, due ore e mezza la sera; le due ore e mezzo erano frazionate in cinque mezze ore, la quarta era destinata alla spiegazione delle lezioni, le altre a interrogare, rivedere, correggere e fare esercizi pratici; in tale modo, con simile varietà e brevità, adattissime ai giovani, allontanavano la stanchezza e assicuravano un lavoro su ciascun alunno. Le vacanze autunnali andavano da ottobre a metà novembre, oltre ai giovedì, le feste e la chiusura per il caldo eccessivo".

Angelica Palli scrive che "quasi tutti gli uomini di ingegno, a cui il nostro paese ha dato la culla, studiarono a San Sebastiano e vi crebbero educati all'amore delle scienze e delle lettere. Possiamo aggiungere senza offesa del vero che San Sebastiano è stato finora in Livorno l'unico istituto consacrato all'istruzione, nel quale o la smania delle innovazioni o qualche circostanza imprevista non abbiano cangiato, almeno una volta l'anno, il metodo degli studi e sebbene l'immobilità non meriti lode, il moto continuo, in questo caso riuscendo più dannoso, è per conseguenza più biasimevole".

Una seconda caratteristica era il modo di correggere i compiti: dopo averlo fatto, ognuno rivedeva il proprio compito, correggendone gli errori che vi trovava, poi gli alunni si scambiavano i compiti e ognuno si ingegnava di trovare gli errori degli altri[30]... ciò spingeva ognuno alla reciproca responsabilità, acuendone l'attenzione e la vigilanza; alla fine l'insegnante faceva la correzione definitiva, con la quale ognuno confrontava la propria. Al sabato si ricapitolava la materia di tutta la settimana, scoprendo così i vuoti e le carenze, per fare in tempo a colmarli subito e in fretta, senza aspettare la fine dell'anno.

Un altro modo di rendere interessante la scuola era quello delle Accademie pubbliche, dei saggi, ove "si riempivano aule e chiese di emblemi,

[30] Anche Tommaseo, benché educato in Dalmazia, parla di questa abitudine di cercare gli errori degli altri che, ci assicura, lo fece divenire ipercritico.

cartelloni, immagini, scritte, mania e sistema del tempo, ma che di fatto erano utili a sollecitare la partecipazione dei ragazzi[31].

Anche la scuola dei Barnabiti, come quella israelitica aveva una biblioteca, aperta al pubblico dal 1650. Quando l'Ordine fu soppresso, la biblioteca fu incamerata dallo stato e nel 1896 i volumi presenti a san Sebastiano, ben 5604, requisiti, costituirono il primo nucleo della Biblioteca Labronica.

Relegato in fondo alla stanza, a canto l'uscio donde veniva un freddo insopportabile

La prima immagine che Guerrazzi si fa dei nuovi maestri è quella di Saturni intenti a divorare i cervelli dei loro allievi con la Grammatica, l'Umanità, la Retorica, la Filosofia. Ma ci sono anche due scuole aggiunte: di Geometria e di Lingua inglese, insegnamenti tenuti da secolari.

Naturalmente alla base degli studi fondamentali c'era la Lingua latina: ma "di Geografia, di Storia, di Lingua italiana non se ne parlava".

Il libro di testo di Grammatica era una pubblicazione[32], più di duecento anni più vecchia del povero Cecco e quindi non deve meravigliarci se, a ripensarci, la testa gli fa ancora male.

Vero è che Leopardi si lamenta che "ancorché siano celebrati per qualche tempo, non possono mancare di perire in breve i tanti libri moderni, dando luogo ad altri, degni o indegni, che occupano la fama per breve tempo", ma deve esserci una giusta misura quando i libri di testo devono essere messi in mano ai giovani. Insomma il nostro ragazzo non riesce proprio ad amare lo studio, oppure non riesce ad entrare in sintonia con i maestri.

Il prossimo maestro (forse padre Tellini, se a lui si riferisce una nota a margine) era bello, pallido ed emaciato, pieno di cilici, andava su e giù per la classe percuotendosi con il nervo di bue e mormorando preghiere. Con la

[31] Francesco Pera "Curiosità livornesi"
[32] Si tratta delle Istituzioni di Grammatica di Altieri, Colonia, 1596.

Grammatica cercava di inculcare a quegli scostumati la cura delle anime.

Questo brav'uomo, scorgendo il piccolo Guerrazzi un po' più desto degli altri, gli affidò un incarico: di annotare una O (che significava obbediente) accanto ai nomi di coloro che avevano assolto il precetto pasquale, dopo aver controllato il bigliettino con il proprio nome che ciascuno doveva riconsegnare dopo aver espletato tale obbligo.

Nell'affidare il compito, il padre andò un po' oltre ogni misura e pensò di mandare Francesco Domenico ad ammonire un caffeante di via Saponeria (poi via della Tazza, strada che sfociava sugli Scali D'Azeglio ed era allora così chiamata perché gli Ebrei vi fabbricavano e vendevano saponi) per ricordargli che era inadempiente rispetto al precetto pasquale e redarguirlo. Costui, per niente intimorito - e men che mai convertito! - dette al ragazzino uno spintone, mandandolo a gambe levate in mezzo alla strada. La via di Gerico, per Guerrazzi, finiva lì.

Altre disavventure aspettavano il giovane studente, ma non voglio annoiarvi. Soltanto una voglio citare perché ci fa conoscere la persistenza di una istituzione medioevale in questa città: le terese[33]. Esse erano le beghine che sostavano nelle chiese in attesa che qualcuno le pagasse per andare a pregare per le intenzioni altrui. In realtà era un fenomeno che risaliva al 1200, quando in Belgio si costituirono piccole comunità quasi religiose, con regole abbastanza libere, dedite soprattutto alla cura dei bisognosi. Più tardi incorsero in errori teorici sulla scia della setta eretica dei Beggardi[34] per cui furono anche oggetto dell'attenzione della Santa Inquisizione. Un giorno l'incauto Maestro diede a Guerrazzi un paolo perché andasse in Chiesa e lo desse a una "teresa" perché si comunicasse secondo la sua intenzione. La "teresa" di turno si scagliò scandalizzata contro Cecco che gli porgeva un solo paolo per una comunione e lo inseguì, gridando, fin dentro la scuola.

[33] Si confronti anche il capitolo decimo dell' "Asino".
[34] Ambedue i termini hanno la stessa etimologia, derivando dal termine fiammingo *beggen* che significa mendicare.

Il resto della contesa si consumò tra la "teresa" e il padre maestro.

Al termine del primo anno di Grammatica fu offerto al pubblico e al corpo comunitativo un inconto con gare culturali ed offerta di paste e rinfreschi. Era un giorno di grande solennità: correvano applausi e premi. Anche il Nostro ebbe la sua brava parte di fama, ma la lontananza, anziché addolcirgli il ricordo, gli ripropone come risibile il ruolo che ebbe, presentando ghirlande di pioppo al corpo comunitativo, perché il pioppo era sacro ad Ercole che "come ognuno sa, prima di San Francesco era il santo tutelare di Livorno".

Il Guastalla, nelle note al testo citato, riporta l'invito a uno di questi festeggiamenti, avvenuto, però, più tardi, il 19 settembre 1816:

TRATTENIMENTO ACCADEMICO
DI STORIA, LETTERATURA, E PROSA,
CHE FU DATO DAGLI SCOLARI
DI RETTORICA, UMANITA' E GRAMATICA
NEL PUBBLICO GINNASIO DI LIVORNO,
DIRETTO DAI P.P. BARNABITI,
IN OCCASIONE
DELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI.

PRIMA PARTE
IL SIGNOR ENRICO MAYER PRINCIPE DELL'ACCADEMIA,
RECITERA' UN SONETTO INAUGURALE
IN ONORE DI S. E. IL CAVALIER FRANCESCO SPANNOCCHI
GOVERNATORE DI LIVORNO
DEGLI EROI GIASONE, MEDEA E ORFEO:
RISPONDERANNO I SIGNORI UMANISTI:
TOMMASO BARGELLINI, FRANCESCO GUERRAZZI[35]...

[35] "Eraci maestro Giovanbattista Spotorno, nome assai chiaro nelle lettere italiane, ligure di nazione. Palestra di emulazione non lo acume, ma la memoria".

"Nell'anno nuovo passai a Umanità, come se fino a quel giorno fossi stato in bestialità".

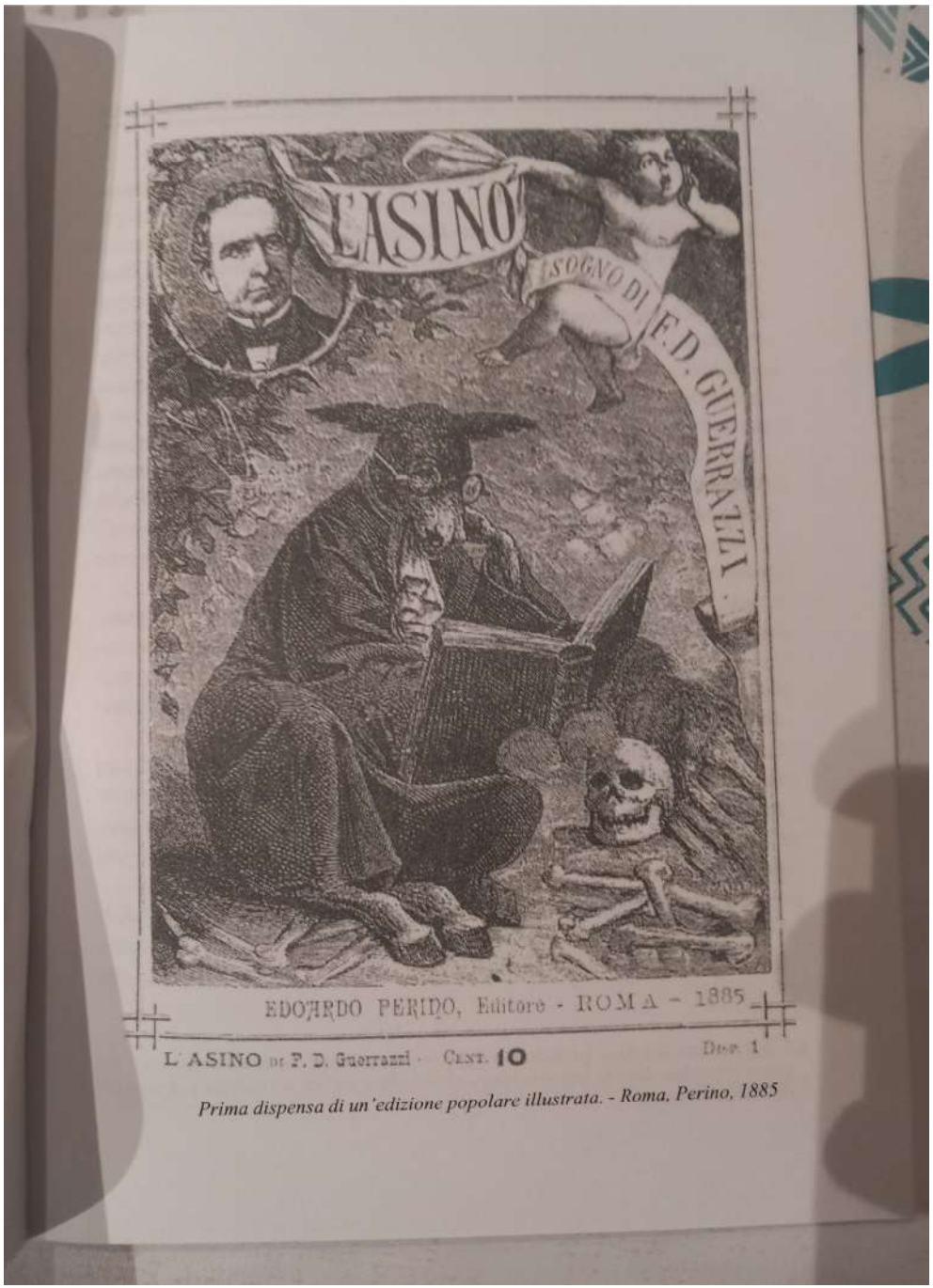
Il Maestro di Umanità era tutt'affatto diverso dal precedente e amava mangiare: "piccolotto, vermiglio, pienotto, padre Zuppa era sempre lindo, con gli occhi neri come prugnole, e amava ornarsi di gingilli d'oro e di corallo.

"La gente mormorava del frate gioioso e gli convenne per lo meno reo consiglio lasciare la tonaca e di regolare farsi secolare; per me né affermo, né nego nulla; se le voci corse sopra di lui sono vere ne renderà conto a Dio quando glielo chiederà (lo stile è solenne e l'osservazione piena di saggezza, ma....) e per quello che sembra starà un pezzo." Ma il rancore dell'ex-allievo, rimuginato per anni, scoppia in una denuncia non contro il modo di essere del povero monaco, ma contro il suo sistema pedagogico: "Il padre maestro si mostrava amorevolissimo pei ricchi, protervo contro i poveri" e, dirigendo la cappella degli allievi, chiedeva oboli e quelli più pesanti "buttavano all'oblatore un sorriso, una stretta vezzosa delle gote e una carica in cappella". Gli oboli di Guerrazzi erano poco graditi, ma sempre presi, però non gli fruttavano gli incarichi che, invece, riceveva il ricchissimo Bargellini[36]. "Io nulla in chiesa, poco nella scuola e, quello che più mi doleva, relegato in fondo alla stanza a canto l'uscio donde veniva un freddo insopportabile".

Ma via, quando gli umori acri si sfogano in inchiostro non fanno spavento!

Mentre il nostro studente sta faticando per tradurre in italiano i classici, e fatica perché nessuno gli ha insegnato l'italiano, scopre l'Ariosto. "Uno spirito nato a trasalire per le vibrazioni del bello, come le corde dell'arpa, costretto fino a quel punto tra l'esose spire grammaticali e fra-

[36] Divennero, poi, amici inseparabili, colleghi di studio legale, fino alla morte prematura di Bargellini.



Prima dispensa di un'edizione popolare illustrata. - Roma, Perino, 1885

tesche, all'improvviso s'immerge nelle gioie dell'Ariosto!... per me paradiso é l'anima di quel tempo, e Messer Ludovico... se qualcosa pur valgo, lo devo all'Ariosto." E fu la sua fortuna aver amato l'Ariosto, perché altrimenti non avrebbe retto, poco più tardi, l'incontro con Byron a Pisa. Non sappiamo se fu lo spirito romantico a travolgerlo con la passione per il grande Inglese[37] o se fu il ricordo dell'odio che dimostrava per la letteratura straniera il Maestro Spotorno "che su questo punto era intrattabile, chiudeva gli occhi, si turava gli orecchi, avrebbe temuto alla vista sola di un Byron di rendersi irregolare e non potere più oltre celebrare la messa... per lui barbari erano non solo i forestieri, ma ogni altro non nato nel secolo decimosesto. Bembo e Casa rappresentavano il sommo dell'umana perfettibilità". Al Nostro, invece, non piacevano "quei pensieri fievoli affogati mezzi nella gonfiezza dei periodi fatti a scartoccio, in quello stile barocco".

Promosso alla classe di Retorica, ebbe, appunto, lo Spotorno come maestro.

In realtà Padre Spotorno insisteva perché questi fanciulli si avvicinassero alla letteratura italiana, perché erano italiani e conveniva che scrivessero e parlassero in idioma italiano, ma la mancanza di ogni base grammaticale e l'amore sviscerato del maestro per la letteratura del Seicento limitarono molto la loro educazione in questo settore.

Questo Maestro di Retorica, anni dopo, scrisse contro Guerrazzi un articolo violentissimo e pieno di contumelie, ma il Guerrazzi non lo lesse mai, almeno così dichiara, né lo leggeremo noi, perché è andato perduto. "Ma via, quando gli umori acri si sfogano in inchiostro non fanno spavento".

Libro di testo nel corso di Retorica fu il "De arte rethorica" di P. Domenico De Colonia S. J. che "dava le figure retoriche bell'e fatte, come sullo scaffale di uno speziale e invitava a comporre un'orazione, una

[37] "Un pensiero il quale a guisa dei cavalli di Fetonte galoppa imperversato, ardente, per campi senza fine durante tempo sì lungo, abbisogna di un Dio per ricondurlo a sesta nel rimanente del giorno"

poesia né più né meno come una ricetta".

Io vi domando ragione dei momenti sacri della mia giovinezza così prodigalmente dispersi!

"Giovane, guarda un quadro di Raffaello, una statua di Michelangiolo, leggi Dante o contempla il mare o il cielo, sia che li sconvolga la procella, sia che li abbellisca la calma, va lungo le rive del fiume... ponti le mani sul cuore; senti tu nulla? Se non ti si affrettano i palpiti delle arterie, prendi o zappa, o pialla, o martello: tu non sei poeta, né mille *Decolonia* ti convertiranno in poeta".

A parte il giudizio severo sui contenuti dell'insegnamento di padre Spotorno, i suoi metodi non scandalizzarono Guerrazzi che lo dice "mansueto, né, egli ammaestrando, comparve tra i mezzi di educazione il nerbo di bove; bisogna però anche dire che l'età e le abitudini nostre gliene avrebbero reso l'uso pericoloso... in quell'uomo singolare tutto era antico, vesti, libri, pensieri; perfino i premi". Infatti egli era solito premiare le composizioni degli alunni più meritevoli con monete di rame di Costantino e di altri imperatori e, "scorrendocela tra mano con tenerezza ci confortava a tenerla cara; e noi, novelli Atalarici, non appena usciti di scuola... andavamo al lido, e ci dilettavamo di farla guizzare sopra il piano del mare!". Novello Menico di manzoniano stampo, il Nostro va con le monete antiche a giocare a saltarello!

Questa volta siamo dalla parte del Maestro, e lo intuisce anche Guerrazzi, riconoscendo come la scarsa riverenza di cui lo facevano oggetto gli studenti, fosse la cagione della sua fuga da Livorno, dove il Maestro non volle più tornare, nonostante le preghiere dei Padri Barnabiti.

Non ero amato...

...quindi il mio carattere si fece concentrato, cupo, e a undici anni il dolore mi aveva svelato cose che altri non pensa a venti... l'ingegno che a

quell'età prorompe fuori, quasi sempre mesto, talora vivace di labbro, più di mano, tutto questo aveva contribuito a darmi una certa preponderanza sopra i miei condiscepoli; mi consultavano nelle lor dispute, sottoponevano alla mia revisione le composizioni, per le imprese di braccio non mancavano di mettermi a capo... ma non mi amavano... la superbia mi impediva di accostarmi a loro e non pertanto mi travagliava nel trovarmi così solo".

Poche troverete case senza libreria

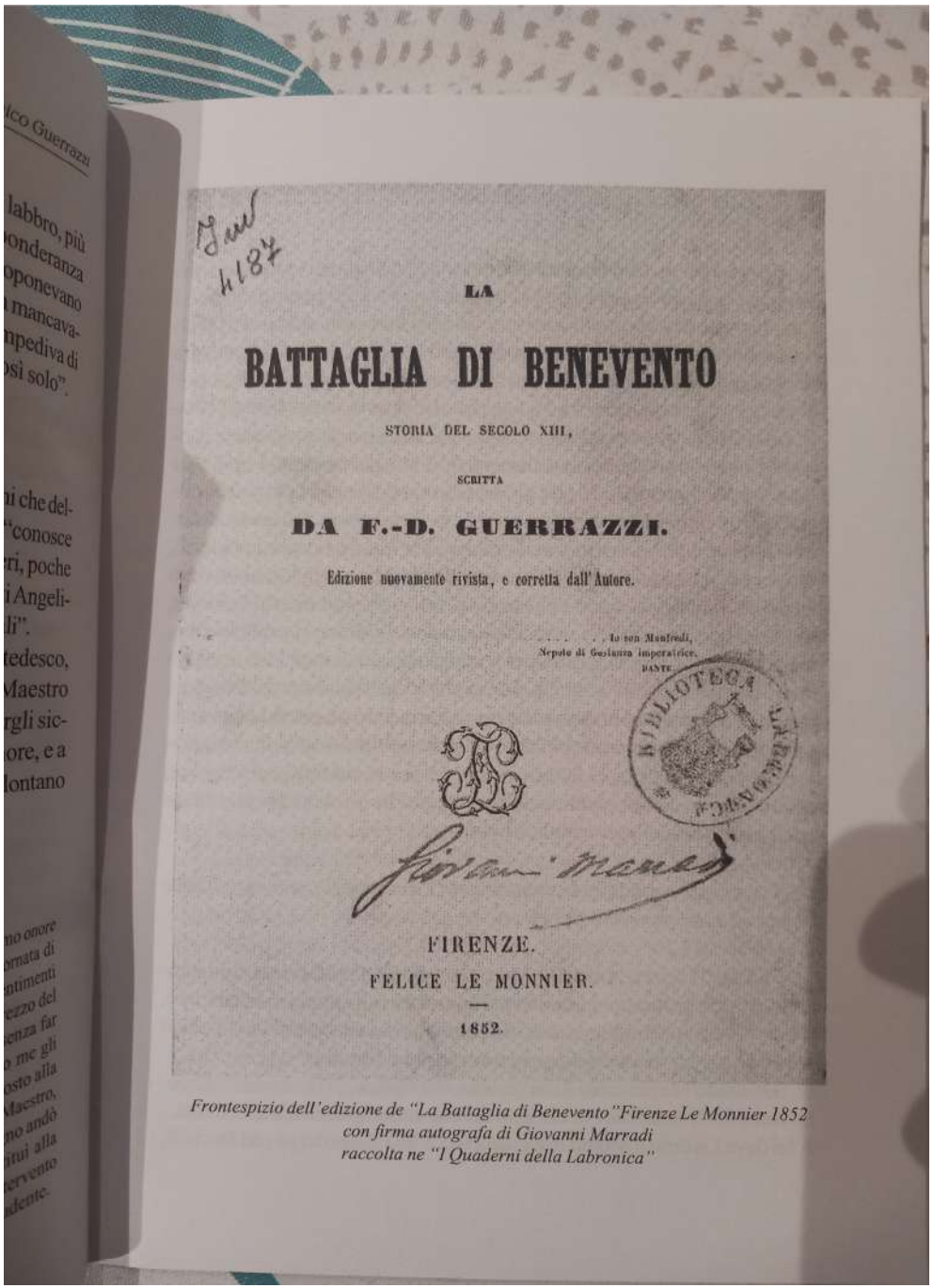
Farini scrive "a Livorno esservi mercadanti molti ossia cittadini che dell'abbaco e di null'altro si curano[38]". Gli risponde Guerrazzi che "conosce male la nostra classe di commercianti; la gioventù studia volentieri, poche troverete case senza libreria; Bini era mercante....figlia di mercanti Angelica Palli Bartolommei, Mayer di famiglia data ai negozi commerciali".

Tra i banchi di scuola comincia ad emergere Mayer il quale, tedesco, non cattolico, non si sarebbe dovuto trovare d'accordo con il Maestro Spotorno, ma "d'indole mansueto si guardava bene dal contraddirgli sicché padre, quel silenzio togliendo per assenso, venne a porgli amore, e a promuoverlo un bel giorno imperatore di Rettorica[39]". Egli si tenne lontano dai compagni e s'isolò concentrandosi in se stesso... .

---

[38] Farini "Lo Stato Romano dal 1815 al 1850" Vol. II.

[39] "Secondo nelle scuole costumano avevamo seggi e titoli pei meritevoli: supremo onore lo Impero, e lo imperatore eletto sedeva sublime sotto una specie di cattedra ornata di corona". Lo stesso episodio, narrato nelle Memorie, non esamina l'impeto dei sentimenti che si affollano nel suo giovane cuore, ma racconta l'episodio a esclusivo disprezzo del Mayer. Egli un giorno era "installato (e mi garba il vocabolo) imperatore... Io senza far motto mi accosto alla cattedra ove sedeva il glorioso, con suo molto spavento me gli arrampico addosso, strappo la corona dallo arpione e con quella in mano mi accosto alla cattedra del maestro e così gli favello: – delle corone acquistate con frode, Padre Maestro, ved'ella che cosa se ne fa – e forte la battei sul banco. La corona per essere in legno andò in pezzi." Alle lamentele del Maestro, suo padre, fatta rifare la corona, la restituì alla scuola. Ma al figlio, non ne fece neppure una parola. Ancora una volta l'intervento equilibrato del padre costituisce un insegnamento – postumo! - per il nostro studente.



LA

BATTAGLIA DI BENEVENTO

STORIA DEL SECOLO XIII,

SCRITTA

DA F.-D. GUERRAZZI.

Edizione nuovamente rivista, e corretta dall'Autore.

. . . . . Io son Manfredi,
Nepote di Gostanza imperatrice.
DANTE.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
—
1852.

Frontespizio dell'edizione de "La Battaglia di Benevento" Firenze Le Monnier 1852
con firma autografa di Giovanni Marradi
raccolta ne "I Quaderni della Labronica"

Un giorno, mentre il maestro spiegava, Francesco Domenico fissò negli occhi Enrico, carico della corona di merito, e gli parve di leggervi l'umiliazione perché essa lo teneva isolato dai compagni, così si alzò, gli si fece vicino gli strappò la corona dal capo e sbattendola sulla cattedra disse all'allibito Maestro: "il Mayer è nostro amico, non già imperatore".

Chi può dire oggi che sia stato veramente questo senso di insofferenza della disuguaglianza a spingere il giovane allievo a questo gesto o, piuttosto, l'angoscia del proprio isolamento? Infatti, non sempre il Nostro ha espresso nei riguardi del Mayer gli stessi sentimenti: nelle note manoscritte a "L'Apologia" lo accusa di essersi finto spesso ammalato per suscitare la simpatia del maestro e ne "Le Memorie", quindici anni più tardi, scrive che "costui loioleggiando quasi per ispirazione insinuavasi con modi felini sé avvantaggiando... e rovinando noi nell'animo del maestro". Mayer, giovane figlio di mercanti, straniero e non cattolico, era non solo accolto, ma pemiato e messo in mostra per le sue qualità scolastiche nel liceo dei Padri Barnabiti, in un tempo in cui era abitudine ad esempio obbligare i ragazzi ebrei al di sopra dei tredici anni ad ascoltare una predica apostolica, consuetudine avversata più tardi dallo stesso Pio IX; non dimentichiamo che anche lo stesso Mayer, proprio per la sua confessione religiosa, non fu accolto nella Università di Pisa, mentre era giustamente gratificato per il merito nel collegio cattolico livornese.

E con animo più uguale sopportano l'antica e forse irrimediabile ingiustizia del povero e del ricco

Non solo Guerrazzi cambiò il suo animo nei confronti del vecchio compagno di scuola, ma contestualmente cominciò a disprezzare e denigrare, come abbiamo detto, l'opera di volontariato che a Mancini, alla Palli, a Bini e al Mayer stesso aveva prima attribuita ad onore.

Divenuto Mayer erede di un gentiluomo inglese, le ricchezze "offrirono comodo di soddisfare al bisogno del suo cuore sollevando gli infelici... A lui deve Livorno il Mutuo Insegnamento, a lui l'Asilo dei poveri fanciulli;

...tutto il suo tempo impiega a rendere più semplici e piani i metodi di educazione, inventarne di nuovi, ridurli alla intelligenza delle menti fanciullesche... io l'ho veduto tracciare linee rette e curve sopra certe tavolette onde i fanciulli apprendano l'arte dello scrivere, e sillabe di vasta dimensione affinché con la prestezza medesima imparino l'altra del leggere; egli disegna i prospetti dei numeri, egli disegna i contorni pei ricami; che più? Egli attende per fino a sostituire ai vecchi giuochi fanciulleschi altri trastulli maggiormente convenevoli al sistema di educazione da lui immaginato".

Tra i giochi "intelligenti" pensati da Mayer ci sono i pezzi per costruzioni di modo che i fanciulli si abituino a ricostruire gli edifici ed intanto imparino i nomi delle strutture che adoperano, gli animali, le mappe cosicché gli allievi apprendano "senza che pur se ne accorgano".

Sollecita le ricche signore e signorine a donare le loro bagattelle, così ottiene il duplice scopo: un ricavo dalla lotteria che fa con questi oggetti e la riflessione delle doviziose fanciulle sulle disgrazie altrui. I poveri, infine, sapendo di avere avuto un dono dalle persone più fortunate, scemano l'odio e con animo più uguale sopportano l'antica e forse irrimediabile ingiustizia del povero e del ricco"

Rivolgendosi a lui Guerrazzi, memore della bravata giovanile, gli confessa che gli ha tolto dal capo la corona d'Imperatore, ma gli darebbe quella della virtù, come più degna di lui.

Ma poi subentrarono i casi della vita, beghe legali, la minaccia di un duello, la ricerca dei padrini, l'intervento degli amici che, improvvidi, portarono Guerrazzi a Pisa, in Piazza San Nicola, dove era raccolta una piccola folla. Questa si aprì e in mezzo c'era l'antico amico, Enrico Mayer, il quale gli tese la mano per far pace.

Vi pare possibile che un lungo contenzioso, anche legale, potesse essere considerato chiuso da Guerrazzi con una semplice stretta di mano? "Mi sarei ammazzato lì, se mi costringevano alla pace... svergognai il disgraziato e poi afferrandolo lo costrinsi pallido, esanime a domandare perdono... natura vile e pestata schizza veleno".

Educare gli educatori

Ma il Mayer fa ancora di più: insegna con infinita pazienza alle maestre a insegnare (forse, tra non molto, scopriremo anche noi questa necessità!).

Riguardo all'educazione nelle Scuole infantili, apprendiamo da L. A. Muratori[40] che la scuola per l'infanzia più antica è sicuramente quella fondata nel 787 nel Brefotrofio di Milano dall'arciprete Dateo il quale provvide che i fanciulli fossero alimentati, vestiti e ammaestrati fino ai sette anni.

A Cremona, vista la sproporzione esistente tra il numero dei fanciulli bisognosi e di quelli ospitati nelle scuole per l'infanzia, decisero di aprire, a ulteriore sostegno dell'educazione dei poveri, una Scuola Infantile sostenuta dalla carità dei cittadini. Siamo nel 1831. Solo due anni dopo venne aperta la Scuola Infantile anche per le femmine. L'aspetto più moderno di queste scuole, che avevano per obiettivo di nutrire e istruire i fanciulli, insegnare i principi della vita sociale, insegnare la morale, è la preoccupazione di educare gli educatori[41]. Per la garanzia dei piccoli ospiti queste scuole avevano un programma e un metodo. Il metodo "dimostrativo" (cito a memoria l'Aporti) che serviva a dare loro la conoscenza degli oggetti del vivere abituale, compresa la scrittura, la lettura e il far di conto; tutto il resto: preghiere, ricreazione, merenda, canto era alternato con impegni che ogni mezz'ora variavano l'oggetto dell'applicazione per tenere desta l'attenzione dei ragazzi senza affaticarli. Si può confrontare questo metodo con il programma delle scuole dei Barnabiti e con i più moderni orientamenti didattici, soprattutto nell'insegnamento delle lingue straniere.

Le scuole infantili maschili e femminili - è bene sottolinearlo- avevano, però, programmi parzialmente diversificati: mentre i maschi studiavano

[40] L. A. Muratori "Dissertazioni sopra le Antichità italiche", p.588.
[41] Lo sviluppo delle scuole in Lombardia, dopo la soppressione degli Ordini Religiosi, si deve alla politica intelligente di Maria Teresa.

PRIAMO
TRAGEDIA

DUE PROSE
UNA SUL BELLO, L' ALTRA SU LA LINGUA
DI
F. D. GUERRAZZI
E LE ANNOTAZIONI
DI P. T.

LIVORNO
STAMPERIA VIGNOZZI

Tragedia in 5 atti e versi sciolti, preceduta da due prose: "Sul bello e su la lingua" Livorno, Vignozzi, 1826

nomenclatura, le femmine avevano lezione di catechismo, mentre i maschi giocavano, le femmine dovevano lavarsi, ma potevano giocare mentre i maschi studiavano matematica, così come potevano dedicarsi ai lavori femminili quando i compagni erano impegnati nei giochi ginnici.

Verso i sei, sette anni, i bambini passavano dagli asili o dall'istruzione privata, come abbiamo visto, nelle scuole del Mutuo Insegnamento o nelle pubbliche Scuole Elementari.

Lo studio riuscirà sempre ai giovani fastidioso quando non se ne accenni l'efficacia con l'applicazione

Le Scuole del Mutuo Insegnamento sono un'istituzione interessante dal punto di vista pedadogico, Si trattava di un vero e proprio metodo pedagogico, un metodo già utilizzato nell'antichità da Ebrei, Greci, Romani, Indiani e, nel Medioevo, anche dai Gesuiti, ma fu sviluppato da Lancaster, pedagogista inglese che aprì una scuola a Londra nel 1798, nella quale pagava solo chi poteva, e che utilizzava, man mano che progredivano negli studi, i migliori alunni, per istruire i compagni, sempre sotto la guida del Maestro. Anzi la forza (e la debolezza) del metodo stava per l'appunto nella bravura del Maestro nel guidare gli allievi. Dopo soli cinque anni, la scuola di Lancaster era frequentata da un migliaio di alunni.

In questo campo fu famosa la scuola di San Nicola a Firenze, gemella di quella di San Pietroburgo, voluta dal principe Nicola Demidoff, e dal figlio Anatolio, ristrutturata in un corso completo, per organizzare il quale chiamò Carlo Torrigiani. Ne nacque quella che chiameremmo una scuola professionale, perché, alle discipline tipiche del Mutuo Insegnamento, aggiunse disegno per l'industria e "lavori manuali" che la scuola metteva in vendita, versando la metà della somma su un libretto di risparmio intestato all'alunno e metà dandone alle famiglie. Più avanti, gli allievi potevano accedere alla Scuola professionale vera e propria, dove i loro progressi venivano direttamente remunerati ed i ragazzi apprendevano i mestieri di cui c'era necessità come la tessitura delle sete, la tipografia e la legatoria.

Per la festa di San Nicola, giorno onomastico del fondatore, secondo le già descritte abitudini del tempo, si faceva una grande festa, nella quale, ospiti le Autorità e le Famiglie, gli allievi facevano gare di canto e di scrittura, i lavori prodotti venivano esposti e si facevano visitare i laboratori di fisica e macchine. A conclusione venivano premiati i migliori alunni e la scuola offriva un pranzo.

Anche la Comunità ebraica, fiorente nella città di Livorno, aveva le sue scuole, tra le quali la Talmud Torà, che fu regolamentata nel 1676. Nel 1728 fu istituito l'insegnamento civile, "per insegnare a leggere, scrivere, contare". Nel 1835 tutte le istituzioni scolastiche rivolte agli Ebrei confluirono nelle Pie scuole israelitiche, dove si trovava una scuola media a indirizzo professionale per i maschi ed una professionale mista. Le scuole erano sostenute generosamente dai privati e nei primi decenni del 1800 ospitavano ben il 28% della popolazione scolastica[42].

Parlare dell'educazione di Francesco Domenico ci porta in mezzo ad un cratere in ebollizione e siamo tirati ora da una parte, ora dall'altra, restando talvolta disorientati.

Loda suo padre che, per non lasciare incompleta la sua educazione, volle che si avvicinasse anche alla Geometria, come abbiamo visto, insegnamento complementare nel Ginnasio dei Barnabiti. Ma la Geometria non faceva proprio per lui: gli provocava giramento di capo, come gli succedeva anche da grande quando riprovò ad applicarsi a questa disciplina temendo di essere stato uno studente svogliato o di aver avuto un precettore poco capace. "Le cifre A+B, B=C, CBD<E" gli roteavano davanti agli occhi come le palline lanciate in aria dai giocolieri cinesi". Tuttavia ancora una volta dobbiamo perdonarlo se non impara la Geometria, per

[42] Gabriele Bedarida in "Livorno crocevia di culture ed etnie diverse: razzismi ed incontri possibili" ed. San Benedetto, Livorno, 1992, pag. 41.
Le statistiche sono in Demiro Marchi "L'educazione popolare a Livorno nella prima metà dell'800", in "Atti del Convegno su Enrico Mayer nel centenario della morte", Pisa-Livorno 17-19 febbraio 1979.

ché ha, al solito, una felice intuizione pedagogica: "lo studio della Geometria riuscirà sempre ai giovani fastidioso, ed anche nocivo, quando non si accompagni con qualche altro studio il quale ne accenni l'efficacia con l'applicazione".

Né si può accusare di... maldicenza se, parlando di Padre Ercole Guerrieri, già frate camaldolese, poi camarlingo a Borgo San Sepolcro, il quale, quando vennero soppressi gli ordini religiosi, si dette all'avvocatura, ma poi, tornato il paterno regime dei Granduchi, essendogli forza lasciare il mestiere di legale si pose a insegnare, si chiede:

- Cosa mai?
- Tutto.

"Ad uomo quale egli fu, forse il non sapere tratteneva dall'insegnare?"

"Ti sommergi o Selva - Venere disse,– e fu sommersa" (Foscolo "Le Grazie")

Ma per Francesco Domenico non c'è rimedio: anche nella filosofia poco comprese. Ma quando si parla di poesia, allora le cose cambiano. Della poesia scrive quello che ha scritto in versi insuperati Foscolo ed afferma che "se mai uomo somiglia al suo Creatore, ciò avviene quando immagina. I pensieri come il caos sono, ma inerti, confusi, pesano più che sollevino la mente umana: la fantasia a guisa della parola di Dio soffia su quella massa, ed ella si muove, brulica, ferve, si distingue, si colora ed esce luminosa a far fede in qual modo sia dato alla creatura emulare il suo Creatore".

Ma va ancora più oltre, inseguendo la sua idea, come è il suo costume e afferma, lui così ateo, che "il poeta è parte di Dio, imperciocché in lui s'incarni il verbo che è la parola[43] e mediante questa può insegnare ai

[43] A. Provenzal "Sentenze e pensieri di Francesco Domenico Guerrazzi" Vigo, Livorno, 1885.

mortali tutto quello che ha appreso o "per via del lume della ragione o per via d'intuito divino". Ne "Le Memorie" scrive: "In fatto di religione non appresi nulla dal padre mio; quando udiva parlare del Creatore, delle magnificenze della creazione, e della vita futura soleva dirmi: - tu sei nato poeta, e i poeti e i pittori hanno bisogno di stemperare molte tinte sopra la tavolozza-".

A tredici anni o poco più, nel 1817, il Nostro fu sul punto di avere molti denari in tasca. La zia Ancilla trafficava in coralli e monete[44]; aveva un'unica figlia che morì lasciandole un nipote a cui essa si era molto attaccata, ma che un giorno, schiacciando i pinoli coi denti, morì soffocato. Così essa riversò le sue attenzioni su Francesco Domenico e prometteva di lasciarlo suo erede, cosa che non avvenne soltanto perché suo padre non chiamò mai il Notaio giustificandosi così con il figlio: "se desideri largo stato acquistalo per virtù, non per retaggio".

Apri quella cassa: la roba che contiene è tutta tua

Con questa educazione Francesco Domenico arriva a quattordici anni. "Toccava a pena il quattordicesimo anno, ma ormai non sapeva obbedire ad altra autorità tranne quella della ragione": Francesco Domenico entra in disputa con il padre, accusandolo per un affitto che riteneva improvvido; il padre lo minaccia ed egli abbandona la casa paterna, "deliberato di non riporvi più piede; il primo giorno spese le poche monete di rame che possedeva, il secondo si mise a cercare un lavoro e fece il correttore

[44] La raccolta e il commercio del corallo erano particolarmente fiorenti a Livorno, Genova, Torre del Greco. In Bartoletti "L'industria a Livorno", manoscritto del 1829 si legge che in quell'anno l'industria del corallo era presente in città con quattro fabbriche di notevoli dimensioni e dodici minori, impegnando 685 operai. D. Marchi in "E. Mayer, un educatore democratico dell'Ottocento" Nuova Fortezza, Bologna 1986 scrive che "l'agiatezza o la miseria di chi esercita questi lavori – soprattutto donne – dipende dalla moda e non da perenni sorgenti atte ad alimentare l'industria": ma, si sa, a quei tempi la programmazione non era di moda.

di bozze, il traduttore di libri e maestro di giovani assai più adulti di lui. In questa occasione conobbe il mansueto Carlo Bini e scoprì che aveva un arguto intelletto, una loquela originale e briosa, una immensa dottrina. Ma, giusto per non smentire se stesso, Guerrazzi, democratico in politica, era, per sua natura e abitudini, un aristocratico e, scrivendone più tardi ad Angelica Palli, dichiarava di "schifare le frequentazioni del Bini".

Il padre desiderava far pace con il figlio e mandava da lui gli amici, ché lo consigliassero a chieder perdono per essere scappato da casa; ma alla fine, "considerando che il giudizio deve usarlo chi lo ha, prese il partito che sentiva infallibile, mosse a trovarmi e da lontano mi aperse le braccia. Io mi ci precipitai, egli mi strinse al cuore e senza far parole mi ricondusse a casa".

Era giunto il tempo di andare all'Università. Ma i denari raccolti con le sue forze non erano sufficienti per consentirgli di vivere a Pisa e mantenersi agli studi.

Il bravo intagliatore capiva che se il figlio fosse rimasto ancora in quel Liceo sarebbe diventato "pedante solennissimo" e così gli disse: - Apri quella cassa, la roba che contiene è tutta tua -. La cassa conteneva le opere di Voltaire, Montesquieu, Bacone, Ariosto, Le Mille e una notte... Nasce nel giovane un'insaziabile sete di leggere, spenzolandosi fuori della finestra per cogliere l'ultimo barlume di luce, intemperanza che gli ha offeso alquanto la vista, oltre all'estrema confusione che si creava nella sua testa in un ballo infernale.

Venivano i giornali di Napoli al Caffè degli Scolari

I parenti continuavano a ripetere a suo padre che egli era un "portento, un mostro e il padre facilmente considerò suo figlio fuori di misura" e il Nostro chiede di compatirlo per questo. Sosteneva il padre un sogno segreto: che il figlio si desse all'avvocatura e muovesse causa ai parenti di Castelfranco che avevano usurpato tutti i beni di famiglia. Ma Francesco Domenico, una volta laureatosi in legge, si rifiutò di entrare in lite con i

Lascia che il flutto del tempo libero e pieno passi sopra di me

Famedio di Montenero: particolare del monumento funebre a Guerrazzi
Foto Santarelli (Associazione Borsi)

parenti, facendo, ancora una volta, di testa sua: "io lasciava inadempito il voto paterno aborrendo muovere lite contro i parenti, sembrandomi che titolo sufficiente di dominio fosse avere bagnato per tanto tempo del proprio sudore i terreni. Così mi persuadeva l'amore della famiglia, che dopo quello della patria sta in cima ai miei pensieri.

Così partì per Pisa, dove il padre lo accomodò signorilmente e agiatamente, gli dette denari sufficienti e "partì senza baci e senza lacrime".

Colto dall'umor nero, si mise a leggere dalla mattina alla sera, conobbe quattro letterature, ma "della italiana mi sentiva svisceratissimo".

"Pure il ribollimento del caos si quietò e ne sorse un impasto di appassionato e di sarcastico".

"Di quattordici anni[45] mi bandirono dalla Università e la ragione fu questa. Venivano i giornali di Napoli al Caffè degli Scolari[46]: e quantunque fossero in doppia copia non potevano sopperire alla smania dei giovani di conoscere i casi di cotesta rivoluzione". Così, leggendo il Nostro con buon garbo, gli altri lo pregavano di salire su uno sgabello e di leggere ad alta voce. Questo gli procurò l'allontanamento di un anno dall'Università e la prima esperienza del carcere. Andò, inutilmente, a difendersi a Firenze e si convinse che da quel giorno in poi, sui libri della polizia, accanto al suo nome, "non abbiano fatto un segno con la penna ma una tacca con gli artigli".

---

[45] Siamo tra il luglio 1820 e il marzo 1821, cioè nel periodo della Rivoluzione di Napoli. Quindi Francesco Domenico, nato nel 1804, aveva sedici, diciassette anni. Fascino della memoria!

[46] Il famoso Caffè dell'Ussero. Ricordato in documenti della fine del '700 relativi alla caratteristica "Casa Agostini" decorata in cotto deve il suo nome all'insegna descritta da John Ruskin raffigurante un cavallo rampante montato da un soldato, insegna che la folla gettò in arno perchè ricordava la dominazione austriaca. Qui si riunivano studenti e docenti del vicino Ateneo per discutere di politica e "festeggiare" le nuove Matricole. E' citato nello Zibaldone di Leopardi, ne scrissero Giuseppe Giusti, Renato Fucini e Giosuè Carducci, che vi festeggiò il superamento di un esame.

Somma dell'Università di Pisa: istruzione nulla, persecuzione molta, fastidio degli uomini e della vita, tristezza crescente

Ormai diciassettenne, torna all'Università, dove cominciano, testualmente, le persecuzioni dei Professori" che, come quelle dei giudici, quelle dei cancellieri e perfino degli uscieri, sono le persecuzioni di "tutti coloro che tengono scolpito nel cuore come unico comandamento della legge di Dio il 16 del mese, che al 16 del mese tengono l'occhio fisso come il marinaio al fanale in una notte di tempesta, 16 del mese che guardano fisso come Narcisi la propria immagine. Questi professori meschini Guerrazzi minaccia: badate che venga tempo in cui la pecunia del pubblico sia distribuita a uomini di valore che temono Dio ed hanno coscienza del bene e sapienza del male. Ahi, la voce che risuona nel deserto!

Per concludere, "somma della Università di Pisa: istruzione nulla, persecuzione molta, fastidio degli uomini e della vita, tristezza crescente".

Tra gli aguzzini - o sarebbe meglio dire vittime?- segnalati da Guerrazzi c'è il professor Carmignani, che aveva fama di dotto, ma sembrava che "gli piacesse meglio mostrarsi che essere dotto davvero; la dottrina gli usciva di bocca tormentata come un'anima nel fuoco. Il collega Francesco Pacchiani diceva di lui che di quattro o cinque modi offerti dalla favella per manifestare un'idea, egli per istinto prendeva sempre il peggiore. Ma neppure Pacchiani si salva dall'inchiostro di Guerrazzi, il quale saggiamente osserva che imparava con eccezionale facilità, mentre, "se avesse imparato con maggior fatica, avrebbe ricavato migliore partito dalla scienza: le cose amansi pei sacrifici che costano". Ma essendo in punto di morte e indigente, all'Arcivescovo di Firenze che gli mandava una sovvenzione in denaro fece dire: "per il viaggio al quale mi apparecchio le vetture non costano, i locandieri non chiedono, tutto si trova pagato[47]"

Forse la giustificazione sta nel fatto che "gli studi forensi a quel tempo correvano per la peggio, né storia, né filosofia, così alla grossa tanto da

[47] F. D. Guerrazzi "Memorie legali e scritti giuridici" Giusti, Livorno 1922.

squadrarne il cervello: né più né meno come una selce da lastricare la strada della presente civiltà". Obiettivo finale di questi studi era che ogni uomo "chetamente scorresse nella vita per cheto camposanto".

"Tra il 1814 e il 1824, dopo la caduta dell'impero di Napoleone e il ripristino dei Lorena, fu incaricata una commissione per stilare il regolamento dell'Università di Pisa, regolamento che entrò in vigore nel novembre del 1814. Quando Guerrazzi arrivò a Pisa, c'erano tre collegi: il teologico, il legale e il medico-fisico.

Nulla di serio venne a turbare in quegli anni l'andamento degli studi che procedeva nel modo più regolare, senza innovazioni e cambiamenti[48]".

Fu così che, infastidito dagli studi forensi, cominciò a frequentare la sala operatoria, attirato dalla fama di Andrea Vaccà Berlinghieri[49].

Finalmente si sente attratto dallo studio: "io contemplava così esatte le premesse e così splendide le conclusioni che a traverso il sangue io non vidi altro che la scienza[50].

Nel 1825 si laureò in legge.

Ma politico onesto

Tornato a Livorno "durava la fiera tempesta tra la propensione e il dovere; traevami la prima alla fisica... costringevami il secondo agli studi forensi". Dopo aver optato per il dovere, feci estratti di migliaia di decisioni monumento insigne di barbarie che mi lasciò incerto se lo stupido argomentare superasse lo infame idioma... perché io concedo che le sentenze non devono essere modello di stile, ma almeno in qualche lingua umana

[48] Claudia Giorgioni "Dai Lorena all'Unità: 1737-1860" in "L'Università di Pisa - Docenti e studenti nella sua storia" supplemento al "Campano" n. 1/94 ed. ETS, Pisa, 1994.
[49] Famoso chirurgo, nato a Pisa nel 1772 e mortovi nel 1826. Nella casa museo di Montefoscoli sono esposti i suoi strumenti chirurgici.
[50] F. Martini "Prosa viva in ogni secolo della letteratura italiana" Sansoni, Firenze 1913.

hanno da comparire scritte[51]"...

Alunno svogliato o, diremmo oggi, poco motivato, ma attentissimo alla vita che gli scorreva d'intorno.

Studente, e poi uomo, ombroso, solitario, anche violento.

Ma politico onesto.

Il Granduca personalmente volle che venissero stampati i conti dell' amministrazione Guerrazzi, dicendo: - Voglio appaia all'Europa che se ebbi ministri ribelli, non n'ebbi di ladri - e infatti si trovarono precisi fino a una lira".

E non si può dire che sia cosa di poco conto.

Non bisogna riformare, bisogna mondare

Nella sua lunga vita attiva ha scritto contro tutti: contro la scuola contro la Chiesa, contro gli Ebrei, contro gli avvocati, i medici, i giornalisti, contro gli editori e contro gli amici. Con dolore ha scritto contro la propria madre. Lo vediamo passare scontroso e solitario tra gli eventi della storia, prendendo a modello letterario Byron, troppo distante dal toscano ribelle, dal monello che i Barnabiti preferiscono dimenticare.

Nella fattoria che ha presso Cecina, detta la Cinquantina per l'abbondanza dei suoi raccolti, non c'è il Guerrazzi imparruccato, impellicciato e bistrato come dicono i suoi detrattori, ma un nonno affettuoso, specialmente attaccato al nipote primogenito Gianfrancesco, un vecchio signore che riceve gli amici, scrive sui giornali, segue le vicende della patria, cavalca il suo morello.

"Non ho voluto dettare testamento perché mi sembra un mezzo legittimo per levare la roba a cui va... oggi il figlio, succedendo al padre, deve contribuire una gabella proporzionale sul valore dell'eredità; il quale dazio, in compagnia dei suoi fratelli già nati e nasciturì, costituiscono in pro del

[51] "Memorie legali e scritti giuridici" ed. Giusti, Livorno 1923.

Governo quel comunismo che perseguita a morte in altrui per creare a sé un monopolio[52]".

Eppure un testamento lo lascia. Non alla famiglia, ma alla sua città perché premi un giovane poeta: "lego pertanto al Municipio della mia città scudi duemila, affinché procuri che in capo a ogni anno gettino cento scudi di interesse e se centoventi non guasterà nulla: di questi costituiscasi un premio e conferiscasi al giovane di cui la età non superi gli anni sedici, il quale prima della metà del marzo abbia mandato al Municipio la migliore poesia... si valuti la purità della favella, l'altezza dei concetti, la novità e lo splendore delle immagini.

Ho pensato promuovere la poesia....perché ho giudicato che l'animo dell'altissimo poeta sia complesso e composto delle facoltà di legislatore, di guerriero, di magistrato e di cittadino.

Lascio alla patria mia voti, onde ella diventi virtuosa e feroce.

Non bisogna riformare, bisogna mondare[53]".

Lascia che il flutto del tempo libero e pieno passi sopra di me (Lettera del 4 ottobre 1848 a Gioberti)

"Mi giova più vivere coi ranocchi della Cecina, che con quelli dell'Arno e della Dora e il canto chiaro e sgradevole dei ranocchi si innalza mentre il sole tramonta sulla chiara spiaggia di Cecina.

È il 23 settembre 1873 quando Francesco Domenico Guerrazzi, dopo aver dato la buonanotte ai nipotini, muore.

La Gazzetta Livornese di venerdì 26 settembre, centesimi 10, scrive "colto da malore, alla moglie del nipote Francesco Michele che gridava - Subito un medico!- Guerrazzi rispose: -Non voglio medici: lasciatemi libero! -.

[52] Lettera del 4 ottobre 1848 in "Lettere di F. D. Guerrazzi" a cura di Ferdinando Martini, Mondadori, Milano 1934.

[53] "Il secolo che muore", opera postuma, Roma 1885.

OFFICINA
ORTOPEDICA
MAFFI
s. r. l.

Fornitore di Articoli
Protesici e Sanitari

Via Paoli, 7 - 57125 Livorno
Tel. 0586.889.081 - Fax 0586.896.029

brusa s.a.s.

SALDATURE SPECIALI TIG-MIG
COSTRUZIONE IMPIANTI
LAVORAZIONI MECCANICHE

www.brusameccaniche.it

Helia Noemi Ciampi Polledri

Dice di sé: "Sono nata a Sacile, il giardino dell'Impero, ma trasferita sulle prealpi venete prima che cessassero i clamori della Guerra. Laciati affetti e luoghi, rinasco a Pisa, dove compio tutti gli studi fino alla laurea in Lettere classiche, con una tesi su "La descrizione dell'Etruria in Strabone" e un master con pubblicazione su la "Via Aurelia Scauri". Anni felici, dedicati alla ricerca, assistente alla cattedra di tedesco per gli studenti di lettere antiche, mi trovo a vincere la cattedra di docente di italiano e a dover scendere con i piedi per terra. Così sono diventata docente e poi preside, aprendo la scuola alla cultura europea. Il mio vero amore è il disegno e, nel disegno, la rappresentazione del volto umano. Il paesaggio mi è stato portato via dall'incendio della casa della mia infanzia. Così il senso dei colori. Adoro la monocromia e uso il pennello o le dita come uno scalpello, ma quando scrivo... allora i colori esplodono da soli nella forma delle parole, nella lunghezza delle frasi. Il diapason della mia poetica, semplice, affettiva, viscerale è il vivere un'emozione; della mia pittorica (anche scultura o incisione) è il ricordo, la rielaborazione di un'emozione non esplosa in parole".

Per quanto riguarda questo scritto, preferisco rievocare l'uomo, come appare dalle sue opere, o come si racconta egli stesso, soprattutto come si è formato negli studi, come ha "vissuto" e ripensato il periodo della sua prima educazione che è, in definitiva, lo specchio della vita culturale della città di Livorno nel primo Ottocento.

RISTORANTE "CONTI"

MONTENERO
Piazza
del
Santuario, 16
Tel.
0586. 579.021
LIVORNO